

Caso Sme, si riparte da zero

Con un decreto Darida apre un'asta tra i 4 concorrenti

Il ministro ha rinunciato alla clausola del «silenzio-assenso» ed ha messo la proposta De Benedetti-Buitoni allo stesso livello delle altre - La questione dei tempi

ROMA — Per la Sme si riparte da zero. Darida ha deciso di rimettere tutti al nastro di partenza. Terzo pomeriggio ha firmato un decreto che sospende la clausola del cosiddetto «silenzio-assenso» in base alla quale avrebbe dovuto essere esplicitamente entro oggi se accettava o meno la cessione della finanziaria dell'Iri a De Benedetti. In questo modo la proposta del finanziere di Ivrea non viene recepita, ma nemmeno scartata: viene messa sullo stesso piano delle altre tre presentate successivamente: quella della Lega delle Cooperative, quella di Barilla-Ferrero-Bertusoni-Coop bianche e quella della Cofima di Giovanni Fimiani, industriale di Cava dei Tirreni, dietro cui si muove una finanziaria tedesca, la Uni European Investment di Monaco di Baviera.

Tutti e quattro vengono messi sullo stesso piano e in più viene concessa loro la possibilità di migliorare le offerte con rilanci e aggiustamenti. Dovrà essere compiuto dell'Iri «fissare agli offerenti un termine perentorio», per evitare che si sfilacci tutto in una gara senza date, e di scegliere alla fine chi ritte-

ne il migliore «nello spirito delle leggi che garantiscono l'autonomia gestionale dell'Istituto». Ma l'ultima parola sarà, comunque, delle Partecipazioni statali che nell'ambito della propria competenza valuteranno la rispondenza ai criteri indicati dal Cipi e alle esigenze dell'interesse pubblico, procedendo quindi ai successivi provvedimenti di autorizzazione.

In pratica è l'apertura di un'asta vera e propria anche se, si precisa, il ministero delle Partecipazioni statali, nella valutazione finale la consistenza finanziaria del concorrente non potrà essere l'unico punto di valutazione. Cioè l'elemento discriminante non saranno i soldi. Questo in ossequio formale alla delibera del Cipi in base alla quale si stabilivano criteri di massima per la cessione della Sme. Ma soprattutto in omaggio ad un'elementare regola di buon senso che impone di non mettere nelle mani del primo venuto, che magari butta sul piatto una manciata di miliardi in più, un colosso come il settore alimentare pubblico che è una fetta non piccola dell'economia

di quel che stava succedendo. Lo stesso ministro che è stato costretto prima a firmare un fonogramma (27 maggio) per bloccare quell'intesa che ora, rinunciando alla clausola del «silenzio-assenso», ammette De Benedetti alla corsa per la Sme, ma lo riporta con gli altri al nastro di partenza.

L'atteggiamento di Darida, visto da questa angolazione, è senza dubbio poco coerente. Lo stesso ministro deve avere avvertito questa contraddizione sentendosi in dovere di spiegare in qualche modo perché ha rinunciato alla clausola del «silenzio-assenso»: «è stabilita per situazioni ordinarie — ha detto — e può risultare inadeguata in riferimento a situazioni eccezionali e pluralità di offerte. Dimenticando che la «pluralità di offerte» non era voluta all'inizio di questa vicenda, tanto che l'Iri con la benedizione di Darida aveva stipulato un'intesa con De Benedetti senza pubblicizzare minimamente la fase della trattativa.

Ma, per come si stavano mettendo le cose, questa del decreto appare una delle poche soluzioni pasticciate e di compromesso che il governo era in grado di praticare. Riconosce a De Benedetti la possibilità di rientrare in gioco rilanciando, se crede, con un'offerta migliore, dà agli altri concorrenti la possibilità di misurarsi in una competizione finalmente alla luce del sole e non mortificante all'ultimo momento. Viene sconfessato per la sua



Romano Prodi e Clelio Darida

trattativa con la Buitoni. Tutto questo, ovviamente, non cancella l'incredibile balletto danzato in queste settimane intorno alla Sme: uno degli spettacoli più desolanti che il pentapartito abbia mai dato. Ora si riparte nella speranza che, finalmente, prevalgano gli interessi complessivi legati alle sorti del settore alimentare pubblico, strategico per l'economia nazionale.

Daniele Martini



La Fiom milanese: referendum per l'Italtel

Luci e ombre nell'accordo - Moro: avrà efficacia marginale sull'occupazione - Critiche, ma invito all'approvazione

MILANO — Gli accordi si fanno davvero. E non solo quelli nelle imprese minori, periferiche, dieci qui, dieci lì. Alla fine, in barba ai burberi richiami del presidente della Federmeccanica, le decine diventano centinaia. Ma questa volta, al mezzo, c'è un grande gruppo industriale come l'Italtel, azienda pubblica e il fatto che appartenga all'Iri nulla toglie all'importanza di un'intesa sindacale che, a suo modo, con luci, ma anche con alcune ombre stando all'opinione di una parte del sindacato lombardo, segna dal punto di vista dello schieramento imprenditoriale un punto di maturazione. Non è certo un caso che il giornale della Confindustria abbia liquidato la notizia in quattro scarse battute sia pure piazzate in prima pagina. Se si discute con la signora Bellisario di ristrutturazione e contratti di solidarietà perché non si può fare altrimenti alla Fiat, in altre grandi imprese private?

Adesso la parola è ai lavoratori. Martedì, o al massimo mercoledì mattina, l'accordo passerà al vaglio delle assemblee. Il primo appuntamento-verifica di massa su una scelta sindacale dopo le rotture sul referendum. Anche questo, in fondo scarica di significato il caso Italtel. L'accordo passerà alla storia come il primo grande contratto di solidarietà, perché nel giro di sei mesi quindicimila dipendenti su diciannovemila lavoreranno 35 ore alla settimana (dalle attuali 38 e mezzo) con l'intervento dell'Inps e l'intervento dei lavoratori che perderanno poco più di trentamila lire dalla busta paga (coperte almeno da luglio di quest'anno da un aumento retributivo che dovrebbe assestarsi sulla stessa cifra).

Ma ci sono luci e ombre. Ed è su queste ultime che punta l'attenzione una parte del sindacato lombardo e in particolare la Fiom di Milano e la Fiom della Lombardia. (Fim e Uilm danno invece una valutazione positiva). Pur presentandosi alle assemblee chiedendo ai lavoratori di approvare l'intesa raggiunta a Roma l'altro pomeriggio «tenendo conto delle esigenze unitarie di questa fase del movimento sindacale», i dirigenti Fiom affermano di non riconoscersi nell'impostazione dell'intesa, nella sua filosofia. Dice Giampiero Castano: «Dobbiamo misurare con onestà la distanza fra quanto è stato pattuito e quello che volevamo ottenere. Vedo i titoli dei giornali che esaltano il salvataggio di 1.300 posti di lavoro con la riduzione d'orario a 35 ore. Ma dobbiamo sapere che questa cifra viene fuori da un semplice calcolo matematico, senza nessun intervento nell'organizzazione del lavoro, nella valutazione degli organici nei singoli settori. Di certo si sa che entro il 1989 l'Italtel perderà altri cinquemila posti, che si aggiungono ai diecimila già

persi fino ad ora e che resta uno «zoccolo» di diecimila esuberanti che ci trascineremo per lungo tempo: per questi scatta in parte la cassa integrazione e in parte il contratto di solidarietà». Carlo Moro, segretario Fiom della Lombardia, è più lapidario e incalzante: «L'accordo così concepito è pubblico e il fatto che appartenga all'Iri nulla toglie all'importanza di un'intesa sindacale che, a suo modo, con luci, ma anche con alcune ombre stando all'opinione di una parte del sindacato lombardo, segna dal punto di vista dello schieramento imprenditoriale un punto di maturazione. Non è certo un caso che il giornale della Confindustria abbia liquidato la notizia in quattro scarse battute sia pure piazzate in prima pagina. Se si discute con la signora Bellisario di ristrutturazione e contratti di solidarietà perché non si può fare altrimenti alla Fiat, in altre grandi imprese private?

«Se non ci saranno certezze su questo fronte la vertenza si risolverà in una operazione di propaganda» — insiste Castano — «Dobbiamo sapere che la prima a saltare rischia di essere la fabbrica napoletana perché per produrre ciò che produce oggi l'Italtel nel giro di pochi anni occorreranno sempre meno addetti».

Nonostante queste critiche — non certo marginali — la Fiom non boccerà l'accordo (ma chiederà ai lavoratori di esprimersi con un referendum) perché «abbiamo bisogno di essere uniti per far fronte alla ristrutturazione nei prossimi mesi. Lo scontro è rinviato».

A. Pollio Salimbeni

Dubbi sull'unione Sperry-Borroughs

Wall Street ha accolto con grande prudenza l'annuncio della prossima fusione tra i due colossi dell'elettronica - Le due società sono entrambe specializzate nei grandi calcolatori - La saturazione del mercato Usa, le concentrazioni, i licenziamenti

MILANO — Entro il prossimo decennio, ha profetizzato l'ing. Carlo De Benedetti, i grandi produttori di computer al mondo si dovranno ridurre, fino a non più di sei o sette. E reggeranno soltanto quelli che avranno saputo acquisire, in virtù di alleanze successive, conoscenze e mezzi adeguati per reggere una concorrenza sempre più spietata. Di qui l'accordo di collaborazione tra la stessa Olivetti e la ATT, e i numerosi altri stretti tra alcuni dei principali produttori.

Oggi il mondo dell'informatica è messo a rumore dall'annuncio dato dalla Burroughs e dalla Sperry di «negoziati per giungere alla fusione tra le due aziende». I due gruppi sono degli autentici colossi nel mondo dei computer: insieme hanno qualcosa come 130 mila dipendenti in oltre cento paesi del mondo, e raggiungono un fatturato globale che sfiora i ventimila miliardi di lire. Le dimensioni e il

peso di Burroughs e Sperry sono tali che la loro fusione farebbe nascere un gigante di enormi proporzioni e di grandissima forza, l'unico nel mondo ad avere i numeri per impensierire davvero la grande Ibm.

relativamente modesta nel campo delle telecomunicazioni e nelle fasce dei mini e personal computer, che sono quelle che hanno ottenuto nel recente passato i risultati migliori. Non sono, per dirla sempre con De Benedetti, dei «global competitors» in un mercato che vede nella massima integrazione uno dei cardini dello sviluppo.

Sarà per questi motivi, sarà per la prudenza con la quale il mercato americano si è abituato a valutare le vicende dei grandi dell'informatica, dopo i troppi falliti entusiasmi degli anni scorsi; fatto sta che la notizia della fusione — la più importante del secolo, se si escludono quelle realizzate nel settore petrolifero — non ha scaldato più che tanto gli animi, e alla Borsa di Wall Street il sentimento prevalente è stato quello della prudente attesa.

È un atteggiamento giustificato. I tempi delle vacche grasse, in effetti, sono decemmente finiti anche per l'industria elettronica degli Stati Uniti. E' di venerdì l'annuncio che la Apple Computers procederà in tempi stretti alla prima campagna di licenziamenti di massa della propria breve e favolosa storia. Le Apple chiuderà tre fabbriche a Dallas, a Grove in California e in Irlanda, cacciando 1.200 operai. Altri 500 licenzierà nelle altre sedi, nel corso di una ristrutturazione che si annuncia radicale. La stessa Ibm ha dovuto ammettere, di fronte ai potentissimi analisti della Borsa di New York, che le sue previsioni per il secondo trimestre di quest'anno sono nettamente più pessimistiche rispetto al passato, e che per la prima volta da decenni i suoi utili — pur sempre elevatissimi — si annunciano in discesa.

Dario Venegoni

La Borsa

QUOTAZIONE DEI TITOLI FRA I PIÙ SCAMBIATI

Titolo	Venerdì 7/6	Venerdì 14/6	Variazioni in lire
Generali	47.950	49.100	+ 1.150
Mediobanca	59.400	113.300	+14.100
Eni	70.490	71.800	+ 1.310
Snia BPD	3.265	3.450	+ 185
Rinascente	848	855	+ 7
Pirelli S.p.A.	2.577	2.640	+ 63
Italmobiliare	82.000	84.000	+ 4.000
Fiat	3.250	3.396	+ 146
Olivetti	6.580	6.630	+ 50

Le quotazioni riguardano solo valori ordinari

Piazza Affari ha già scordato il referendum

Perde colpi la tendenza al rialzo - Richiesta sostenuta di titoli Montedison

di nuovo una stretta. Il mese borsistico di giugno chiude così con un rialzo, rispetto ai rapporti di maggio, di neanche il 2 per cento. E' stata questa ultima settimana un momento ricco di insegnamenti per la Borsa, ormai preda delirante e incontenibile dei fondi mobiliari italiani e dei fondi di investimento esteri. Basta una loro spinta in tendenza per far traboccare il listino specialmente per l'insistenza degli acquisti sui maggiori titoli: Fiat, Generali, Pirelli SpA, Gemina, Olivetti, Snia Bpd, Montedison, Mediobanca. Ebbene i fondi italiani dovevano essere il nuovo volano del mercato, mentre al contrario ne accentuano i difetti e portano al diapason il clima a

carattere torrenziale che di volta in volta, magari dopo lunghe stasi, è sempre stato di scena in piazza degli Affari. E questo il «new look»? Il pubblico dei risparmiatori sta ritornando in Borsa tramite proprio la mediazione dei fondi e per questa via una grossa fetta di risparmio torna ad affluire alle grandi imprese quotate, le quali stanno già beneficiando. E fra queste ci sembra vada annoverato Montedison.

Questo titolo è tornato di nuovo a farla da protagonista ed è per questo che la Borsa è su di giri. In pochi giorni almeno 70 milioni di titoli per un controvalore di oltre 110 miliardi sono passati di mano. Venditori gli istituti del consorzio bancario capeggiato da Mediobanca (che nell'81 garantì l'aumento di capitale da 335 a circa mille miliardi) i quali si sarebbero infine sbarazzati, anche vendendo fuori Borsa delle forti giacenze di titoli in cassaforte (almeno il 35 per cento del capitale) che da tempo rappresentavano un peso morto. Compratori i fondi, italiani ed esteri. Per questa via molti titoli Montedison tornano al pubblico. «24 Ore» risultante preclude che ormai Montedison sarebbe completamente «privatizzata» con l'uscita di scena del consorzio. L'assemblea del gruppo chimico del 29 giugno dovrebbe annunciare grandi novità.

r. g.

Per la donna del Sud il lavoro è anche un veicolo di libertà

Nostro servizio
BARI — Emerge un nuovo protagonismo delle donne del Mezzogiorno. Nel rapporto tra lavoro femminile, vita e società nella realtà meridionale, hanno parlato a Bari oltre cento delegate nel seminario nazionale della Cgil sul tema «Progettare il lavoro delle donne nel sud che cambia». Si può parlare di una nuova questione meridionale in una realtà dove, a fronte di un tasso di disoccupazione che raggiunge il 10,4% e quasi il 13% con la cassa integrazione, l'offerta di lavoro femminile continua a crescere, mentre la domanda diminuisce e si fa meno qualificata? Il problema lo ha affrontato nella relazione che ha aperto il seminario, la responsabile nazionale del coordinamento femminile Erica Ruffilli.

società. Parte attiva, insomma, nella ricerca di una qualità della vita che non chiede solo tutela dell'occupazione e salario garantito. Chiede invece di riprogettare il lavoro a misura di donna, rivedendo l'organizzazione, i servizi sociali e, non ultimo, il ruolo stesso del sindacato. È un dato di fatto che ci siano difficoltà oggettive per la donna, nel seguire i ritmi di lavoro, nell'affrontare la vita politica attiva. Il rischio, allora — ha detto ancora Erica Ruffilli — è quello di un pericoloso distacco fra l'elaborazione del sindacato, da un lato, e l'elaborazione «delle donne» nel sindacato. Un rischio che mette in serio pericolo, la natura stessa dell'organizzazione.

Che un sindacato chiuso nella contrattazione non basti più lo ha detto anche il segretario generale della Cgil Puglia, Giuseppe Trulli che, introducendo i lavori, ha sottolineato come, all'interno di una situazione, quella del Mezzogiorno, caratterizzata dalla crescita del sommerso, dal lavoro non tutelato, da una assistenza diffusa con criteri discrezionali, il

futuro del sindacato meridionale, possa essere proprio nella capacità di dare risposte adeguate a quanto il mondo donna-chiede.

Per Alfonso Torsello, segretario confederale della Cgil, che ha chiuso i lavori, il problema donna nel lavoro e nel sindacato, può essere il punto di aggregazione per una battaglia nuova «che veda compatta non solo la Cgil ma tutte e tre le confederazioni». «Le motivazioni ideologiche per stare uniti non mancano — ha aggiunto — purché si accompagnino a fatti reali. Sulla donna si scaricano infatti la crisi e tutto il peso del rapporto tra società meridionale e famiglia. E la donna che fa i conti con il lavoro che manca, la famiglia e le strutture sociali insufficienti, mentre su giovani e donne trova sempre più terreno la minaccia della droga. Se a questo si aggiunge che nel sud si concentrerà il 90% della nuova disoccupazione nazionale con un irrigidimento delle attuali distorsioni del mercato del lavoro, tutto a danno del lavoro femminile, si capisce come il sindacato debba ricostruire su questi temi un impegno comune e ritrovare le ragioni dello stare uniti». Non solo investimenti per il Mezzogiorno, dunque, ma fatti nuovi in una società che deve riprogettare e ristrutturare la sua stessa organizzazione.

Nicoletta Villani

La Sava vuole liberarsi di 330 operai

ROMA — Sembra un braccio di ferro o un pesante gioco delle parti nel quale rischiavano di lasciarsi il posto 330 lavoratori: quanti la «Sava Alluminio Veneto» ha minacciato di licenziare nei due stabilimenti di Marghera e di Rio (MI) nel caso che la finanziaria pubblica di settore, la Mcs, non assorba gli impianti Sava di estrusi. Era questo il contenuto di un accordo firmato lo scorso inverno ma che sinora non ha mai trovato applicazione. Quell'intesa, che avrebbe dovuto essere operativa dallo scorso maggio, aveva bloccato un'analoga operazione di licenziamenti minacciati dalla Sava a fine anno.

I prezzi salgono più del costo del lavoro

ROMA — Il costo del lavoro cresce, ma al di sotto del tasso di inflazione. Da un'indagine dell'Isco, l'Istituto per lo studio della congiuntura, risulta infatti che il costo del lavoro (rapporto tra redditi da lavoro dipendente pro-capite e Pil) per addetto in termini reali ha fatto registrare una crescita tendenziale negli ultimi mesi inferiori all'8%.

Sciopero degli autobus: trattativa in extremis

ROMA — Il ministro dei Trasporti Claudio Signorile ha convocato per domani pomeriggio le organizzazioni sindacali dei trasporti e le controparti imprenditoriali nel tentativo di sbloccare la vertenza degli autoferrottravvieri che hanno proclamato una serie di scioperi a partire da martedì prossimo.

Signorile, rimane in ebollizione tutto il settore. Dalle 21 di mercoledì 26 giugno alla stessa ora di giovedì 27, ad esempio, hanno proclamato uno sciopero di 24 ore i ferrovieri aderenti a Cgil, Cisl e Uil: chiedono l'applicazione dell'accordo nazionale di lavoro che non è ancora entrato in vigore.

Intanto ieri sera alle 21 è terminato lo sciopero di 24 ore, sempre per motivi contrattuali, dichiarato da alcuni sindacati autonomi dei ferrovieri: Fisas (Saps) e Cislal. Lo sciopero, pur non avendo provocato la paralisi totale del traffico ferroviario, ha determinato non pochi disagi per i viaggiatori. Sono stati soppressi numerosi convogli pendolari mentre i treni a lungo percorso hanno subito pesanti ritardi, anche di quattro o cinque ore.

Ma anche se questa vertenza potrà essere «raffreddata», come auspica